

La morte del compagno Ferdinando Zidar

Dalla deportazione a Buchenwald, alla primavera di Praga

Lo scorso 31 gennaio è deceduto a Trieste, all'età di 88 anni, il compagno Ferdinando Zidar. Impegnato nella battaglia antifascista fin dal 1936 quando entrò a far parte del Pci clandestino, nel 1937 venne arrestato dalla polizia fascista, condannato e inviato al confino in Basilicata. Tornato in libertà si laurea a Firenze in Scienze politiche.

L'8 settembre lo coglie a Trieste e si unisce subito ai reparti partigiani operanti nell'Istria per poi passare all'attività clandestina nel

Fronte della gioventù alla redazione del giornale *Il lavoratore*.

Nuovamente arrestato viene incarcerato al Coroneo e quindi deportato nel 1944 nel campo di concentramento di Buchenwald. Qui Zidar svolse un delicato ruolo di collegamento del gruppo di deportati italiani con il Comitato internazionale clandestino che agiva all'interno del campo stesso e partecipò all'organizzazione militare che liberò il campo di Buchenwald l'11 aprile 1945, due giorni prima

dell'arrivo delle truppe americane.

Tornato in Italia, Zidar divenne giornalista dell'*Unità*, dove svolse diverse funzioni a Trieste, a Milano e all'estero. Fu corrispondente dell'organo del Pci dalla Cecoslovacchia nei giorni della "primavera di Praga", partecipando per i rinnovatori e portando in Italia un'esperienza diretta di quegli eventi.

Tornato a Trieste collaborò attivamente con la sezione dell'Aned della quale fu eletto presidente nel 1980. Per



conto dell'Aned nazionale è entrato a far parte del Comitato internazionale del campo di concentramento di Buchenwald, finché per motivi di salute ha dovuto lasciare lo scorso anno questo incarico e la presidenza della sezione Aned. La figura di Ferdinando Zidar è stata ricordata dal quotidiano in lingua slovena *Primorski Dnevnik*.

La scomparsa del comandante siciliano "Petràlia"

Alla testa dei suoi partigiani sfilò nella Torino liberata

Il 9 gennaio ci ha lasciato l'ultimo carismatico comandante partigiano siciliano, "Petràlia" (Vincenzo Modica, già residente a Torino).

"Petràlia" viene considerato il secondo comandante della Resistenza armata nel Cuneese, vice di Pompeo Colajanni ("Barbato") anche lui siciliano, a capo della zona dell'VIII zona militare del Piemonte durante la guerra di liberazione.

Ufficiali di cavalleria entrambi, sono tra i primi ad organizzare i distaccamenti garibaldini in Piemonte; e poi le brigate e le divisioni d'assalto Garibaldi. "Petràlia", malgrado le gravi ferite ri-

portate negli scontri con il nemico, continuò a dirigere la sua 1ª divisione d'assalto "Leo Lanfranco". Il 25 aprile 1945, dopo aver liberato la città di Chieri, occuperà Torino assieme a "Barbato" e sfilerà alla testa della colonna partigiana portando sul braccio la gloriosa bandiera tricolore, che il fascismo e la monarchia avevano buttato nel fango.

I garibaldini che conoscevano i valori militari e umani di "Petràlia", durante i combattimenti desideravano essere vicini a lui. La sua presenza dava forza, sicurezza e coraggio.

Finita la guerra si dedicò all'attività per la rinascita del

paese e della nostra economia, dando anche lavoro a moltissimi ex partigiani. Ha creato le "Giornate" per ricordare i caduti e i martiri della libertà sul Montoso e nelle Valli adiacenti.

"Petràlia" non ha preteso incarichi politici, anche se ha seguito la politica; fiero dei "suoi" garibaldini ha condiviso le loro attività culturali e sindacali. Ha lasciato una memoria: *Dalla Sicilia al Piemonte. Storia di un comandante partigiano*. Vorrei che i partigiani, con la Regione piemontese lo ricordassero sul Montoso e a Torino, mentre i partigiani siciliani e Mazara del Vallo (la sua città natale) lo com-

memorassero a Mazara.

Il governo regionale dovrebbe ricordarlo a Palermo insieme a Pompeo Colajanni - "Barbato". Entrambi rappresentano l'orgoglio della libertà e della democrazia per l'Italia e per la Sicilia.

Io li ricorderò sempre fra la gente, in tutte le scuole e le manifestazioni affinché le loro azioni e il loro coraggio spesi per la libertà, non incontrino mai il tramonto.

Nunzio Di Francesco
(*"Athos"*) consigliere nazionale dell'Aned

Alla famiglia del comandante "Petràlia" le vive condoglianze dell'Aned e della redazione di *Triangolo Rosso*

IL TELEGRAMMA DI MARIS

Alla notizia della morte, il presidente nazionale dell'Aned, Gianfranco Maris, ha inviato alla famiglia il seguente telegramma:

“In questo momento i superstiti dei campi di concentramento nazisti che hanno conosciuto Ferdinando Zidar e tutti i vecchi compagni che hanno seguito il suo coraggioso cammino di lotta nell'antifascismo militante che lo ha condotto alla dura condanna del Tribunale militare fascista e alla impegnata Resistenza durante la guerra di Liberazione e alla deportazione politica nel campo di annientamento di Buchenwald, sono profondamente addolorati.

Con la sua scomparsa la memoria stessa dell'antifascismo militante e della deportazione ricevono una grave ferita perché Ferdinando Zidar ha saputo essere per tutti gli anni che hanno fatto seguito alla Liberazione e alla fine della guerra, sino all'ultimo giorno della sua vita, un testimone forte del passato di lotta del nostro paese e un attivo militante di tutte le battaglie che sono state combattute e sono ancora in atto in Italia per raggiungere gli obiettivi di pace, di libertà e di democrazia che sono state le ragioni stesse della sua vita. A tutti i suoi familiari ed ai compagni di Trieste l'Aned esprime il suo profondo dolore”.

NECROLOGI

L'Aned di Milano ricorda **ROMEO BRAMBILLA** deceduto a 81 anni nel gennaio scorso. Aveva subito la deportazione a Mauthausen nel sottocampo di Gusen.

La sezione Aned di Trieste comunica con dolore la scomparsa della compagna

ONDINA PETEAN prima staffetta partigiana d'Italia, arrestata dalla polizia fascista, poi deportata nel campo di sterminio nazista di Auschwitz e successivamente a Ravensbruck con il n° 81672. Aveva 77 anni. Fu per molti anni dirigente attiva dell'Anpi e dell'Aned.

È deceduto a Imola **VERO VANNINI** di 81 anni che fu deportato a Mauthausen Gusen.

L'Aned di Pisa comunica con tristezza la scomparsa del compagno.

MICHELE BRUCH-BEHOR Rimpatriato nel 1933 da

Smirne dove era emigrato con la famiglia, nel 1938, in seguito alle leggi razziali, fu colpito dalle persecuzioni. In seguito subì l'arresto insieme ai familiari. Dopo il campo di transito di Fossoli, finì ad Auschwitz con il padre, la madre, due sorelle e due fratelli. Fu l'unico a sopravvivere. Venne trasportato con Primo Levi da Fossoli fino al campo di annientamento. Nel libro *I sommersi e i salvati*, Levi ricordò la fine di uno dei Baruch, ucciso appena giunto da Auschwitz perché aveva reagito alla violenza di un SS. Con Michele scomparire uno dei più cari compagni, un altro testimone dell'immensa tragedia che ha sconvolto l'umanità.

E' deceduto a M. Beccaria (PV) **PIETRO CRESCIMBINI** che fu deportato nel campo di concentramento di Mauthausen

E' scomparso **ALBINO TINAZZI** di Treviso; deportato a Mauthausen e in Ungheria

IN RICORDO DI NADJA BUNKE

L'11 febbraio 2003 Nadja Bunke ci ha lasciati. Abitava nella ex Berlino Est, aveva 92 anni e non aveva mai smesso di lottare per un mondo migliore.

Ci lascia il ricordo di una vita esemplare di militante comunista. A fianco del suo compagno, Erich, partecipò ai gruppi di resistenza clandestina nella Germania nazista. Ebrea, visse in una doppia clandestinità. Dovette tenere nascosto il suo legame con Erich e perfino la nascita del primo figlio per non incorrere nelle terribili conseguenze della violazione delle leggi razziali. Quando il cerchio della repressione si fece insostenibile, Nadja ed Erich, nel 1935, furono costretti ad emigrare in Argentina, dove intrapresero la loro vita di esuli. Fu l'inizio di un'altra militanza, di nuovo clandestina, nelle file del Partito comunista argentino, allora illegale. Tamara Bunke, universalmente nota come "Tania la guerrigliera", nacque in Argentina il 19 novembre del 1937.

Dopo la caduta del nazismo, la famiglia Bunke andò a vivere nella Repubblica democratica tedesca dove Nadja ed Erich, entrambi insegnanti, incominciarono con entusiasmo una nuova vita da pionieri in una città appena sorta, vivendo e lavorando in una scuola ancora in costruzione. Tamara studiò e militò nelle file del Partito socialista unificato tedesco, mantenendo sempre vivi i vincoli che la legavano alla sua patria di nascita. Il suo desiderio di tornare in America Latina per lottare per il riscatto sociale dell'Argentina, la portò come prima tappa a Cuba, dove visse l'esperienza entusiasmante della prima epoca rivoluzionaria e poi in Bolivia, nelle formazioni internazionaliste latinoamericane della guerriglia guidata dal comandante Ernesto Che Guevara. Tania (il suo nome di battaglia) cadde in combattimento il 31 agosto 1967. Le sue spoglie mortali sono custodite a Cuba, nel mausoleo di Santa Clara, accanto a quelle del Che e degli altri combattenti della guerriglia boliviana.

Nadja, che aveva sempre condiviso l'impegno rivoluzionario della sua amatissima figlia, si dedicò a tramandare la memoria, difendendola da ogni tipo di travisamento e calunnia volti ad offuscarla. Partecipò alla stesura del diario-testimonianza Tania la guerillera inolvidabile, che si pubblicò a Cuba nel 1970, e curò le numerose edizioni in lingua tedesca nella Rdt ed ultimamente in Germania. Concesse un'intervista per la nuova edizione in lingua italiana in cui affermava: "Finché vivrò continuerò a combattere con tutte le mie forze per difendere l'onore e la dignità di mia figlia. Questa è la mia battaglia per il rispetto della verità".

Quello di continuare quest'opera di riscatto della memoria di Tania e di tutti i rivoluzionari e di ricostruzione della verità storica è un impegno che, anche nel ricordo ed in onore di Nadja, tutti i comunisti, ma anche tutti coloro che lottano per un mondo migliore, di libertà e di giustizia, sono chiamati a fare proprio.

Adriana Chiaia

Dopo l'apartheid,

Come era possibile giungere alla *riconciliazione* del popolo sudafricano, ad un faticoso ma necessario approdo fra chi aveva imposto per decenni il proprio potere con la violenza e con il sangue e chi l'aveva dovuta subire, irriso e piegato sempre, inesorabilmente, ogni qualvolta aveva tentato un qualsiasi approccio nel tentativo di trovare una soluzione all'*apartheid*?

Come uscire dalle rovine fumanti dell'inferno dei ghetti, dalle profonde ferite dell'animo e del corpo per sperare di ritrovare una dignità comune, capace di far camminare un popolo nel suo assieme, neri e bianchi, vittime e carnefici, verso un domani diverso?

di Franco Giannantoni

Aver fissato nelle Corti penali le responsabilità dei colpevoli, i famigerati *perpetrator*, non era sufficiente. Non bastavano le loro condanne, né lo smascheramento di una politica che aveva fondato le proprie regole sulla prevaricazione e sull'uso brutale del potere. Né avrebbe avuto alcun sen-

so la dimenticanza, lasciare che "i morti seppellissero i morti".

Occorreva trovare una via d'uscita diversa, dal profilo originale, una formula che riscattasse la dignità offesa e schiacciata delle vittime ma, nello stesso tempo, purificasse, attraverso un'ammissione ampia e li-



Anni cinquanta: la cerimonia funebre per seppellire le vittime dell'ennesima repressione nel ghetto nero di Soweto. Si aggiunge un'altra fila alla lunga teoria dei tumuli.

Una speciale **Commissione per la verità**, presieduta dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, premio Nobel per la pace, ha ascoltato dal 1996 al 1998 oltre ventimila persone, aguzzini e vittime, bianchi e neri, uomini e donne di ogni razza, età e censo, per ricostruire il sanguinoso passato e per ridare dignità e identità a generazioni vissute nella violenza e nell'odio

la riconciliazione

beratoria, anche chi, al riparo da ogni possibile conseguenza, aveva massacrato, stuprato, incendiato, distrutto, esaltando la forza brutale di un'autorità che si era retta sull'impunità e l'aperta, diffusa illegalità.

Lo snodo più delicato era evitare di far seguire una catena di possibili ritorsioni a decenni di un regime che aveva affondato i suoi artigli nel corpo della popolazione nera, negandone non solo diritti, vita civile, possibilità di sviluppo ma anche dignità etnica.

Era indispensabile tener lontano il fantasma dell'*uhuru*, la prevedibile, tremenda vendetta dei neri, secondo il pensiero degli *afrikaner*, i discendenti dei boeri, gli antichi colonizzatori, come del resto si era manifestata in forme incontrollabili in Kenya, Mozambico e Rhodesia.

La formula per giungere all'approdo di un rapporto normale che potesse spianare la strada per una rifondazione politica e sociale dell'intero Sudafrica ("solo assumendoci la responsabilità del nostro passato - aveva sostenuto in un suo memorabile intervento l'arcivescovo anglicano Desmond Tutu, Nobel per la pace nel 1984 - potremo impegnarci responsabilmente per il nostro futuro"), è stato qualcosa di assolutamente straordinario di cui non vi è

traccia in altra parte del mondo che pur è cosparsa di conflitti etnici laceranti, apparentemente senza via d'uscita. Il varo di una "Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana" (Truth and Reconciliation Commission - TRC), presieduta dallo stesso Tutu, una sorta di gigantesco filtro storiografico, attraverso il quale, senza alcuna remora, con il sacrificio purificatore della confessione, ai fini della concessione dell'amnistia, in un'ampia ricostruzione dei fatti criminali fatti e subiti, assassini e vittime - quest'ultime oppresse da ricordi incancellabili - uomini di potere e popolo

nero, polizia segreta e disperati ai margini della sopravvivenza o confinati nei lager di Soweto o di Alexandra, hanno riversato in migliaia di relazioni, il loro vissuto. L'accordo, fissato da regole precise, pre-

vedeva radicali richieste alle parti in lotta, uscite dal tunnel della segregazione razziale: i bianchi dovevano ripudiare l'*apartheid*, rievocare i crimini commessi, accettare la parità coi neri, il che equivaleva a decretare la fine del potere

boero; ai neri era richiesto di rinunciare ad ogni progetto di vendetta e di governare coi bianchi il Paese uscito dal lungo travaglio.

Diciassette erano i commissari, di cui cinque donne, tre religiosi, due avvocati, tre studiosi del diritto.

Differenti le etnie: due indiani, due meticci, due *afrikaner*, quattro inglesi e sette neri, di cui uno *zulu*.

Una storia che nel faticoso dettaglio è sfuggita in genere ad un approfondito dibattito.

Pochi hanno conosciuto il travaglio elaborativo della Commissione da quando, nel febbraio 1995, fu istituita per legge, ad un anno dalle prime e libere elezioni

ni che videro vittorioso l'African National Congress, il partito di Nelson Mandela, reduce quattro anni prima da ventisette anni di carcerazione; pochi hanno avuto eco degli esiti istruttori quando, dal febbraio del 1996 all'ottobre del 1998, circa ventimila persone hanno rievocato davanti ai commissari le loro tragedie, puntando ad un'amnistia pagata con il prezzo salato della pubblica vergogna.

La verità è che non c'era stato un vincitore reale al termine di un percorso che aveva visto i popoli aborigeni incontrarsi e scontrarsi per oltre due secoli con i predatori, giunti a più riprese, sull'onda dei poteri coloniali, in quelle lontane terre.

Il potere economico era rimasto comunque sempre saldamente nelle mani dei bianchi mentre il vincitore politico era stato il popolo nero.

Ma gli uni non potevano fare a meno degli altri se si fosse voluto superare lo steccato, a meno di far precipitare tutto in un bagno di sangue, in altre forse più devastanti mattanze.

Ecco allora la Commissione, una vera invenzione, uno straordinario marchingegno che, liberando l'oppresso, potesse liberare nello stesso tempo anche l'oppressore.



Nelson Mandela.

“La verità non ha colore”

Danilo Franchi, 57 anni, varesino, consulente editoriale e discografico, sceneggiatore, in uno splendido ed emozionante libro a quattro mani con la scrittrice Laura Miani dal titolo *La verità non ha colore* (Edizioni Comedit 2000, pp. 270, euro 14), ha attraversato con rigore e una forte dose di passione

questa tragedia, solo lontana per le migliaia di chilometri che dividono l'Europa dall'estrema Africa, ma terribilmente a noi vicina per troppe cupe analogie: basti tornare alle infinite stragi nazifasciste durante l'occupazione del Reich e dei fantocci di Salò, non solo sul territorio nazionale, rimaste per

ragion di Stato senza colpevoli e per le vittime senza verità. Fenomeni, comunque, che non ebbero uno sbocco identico a quello sudafricano, sol se si pensi allo strumentale richiamo alla “pacificazione” che torna periodicamente come un ritornello nel nostro dibattito politico-storiografico.

“La lezione che si può trarre da questa esperienza - osserva con acutezza Danilo Franchi - è estremamente significativa perché viene da quel popolo nero brutalizzato per secoli interi. Esso con la Commissione invita ad andare avanti, a trovare la strada per costruire qualcosa che non c'è mai stato. Una civile comune convivenza nel rispetto delle diverse culture, origini, tradizioni, speranze”.

Se una esemplare cartina geografica che apre il libro serve ad indirizzare il lettore dentro il buco nero della storia sudafricana, se una efficace cronologia storica fissa le tappe attraverso le quali dai colonizzatori-invasori boeri (1652-1780) si arriva alla politica del cosiddetto sviluppo separato (1948-apartheid), sono le testimonianze alla Commissione, le voci autentiche dei protagonisti, dagli aguzzini alle vittime, ventuno in tutto, scelte per offrire un ventaglio il più completo possibile delle esperienze vissute, che scuotono la coscienza, rivelando orrore e pietà, efferatezza e indulgenza, odio e carità.

“Dal giorno in cui, del tutto casualmente, ho conosciuto questa realtà, ne sono stato travolto - spiega

con emozione Danilo Franchi - al punto che oggi seguo la vita del libro, passo per passo, di scuola in scuola, nelle biblioteche civiche, dove riesco ad andare, sempre a prezzo di grandi fatiche, orgoglioso, come lo si può essere di fronte alla scoperta di qualcosa di raro. Le testimonianze sono state per me come la scoperta di pietre preziose. Voci che vengono da ogni settore della società sudafricana, che spiegano bene il dramma vissuto lungo gli anni '60 agli anni '90”.

La Commissione, strutturata in tre Comitati, quello per la violazione dei diritti umani, quello per l'amnistia, quello per il risarcimento e la riabilitazione, non aveva le funzioni di un organo giudicante nel solco dell'affermazione di Mandela che aveva affermato come “la Commissione non fa giustizia ma verità”.

“L'atto criminoso doveva essere stato compiuto per motivi politici - spiega Franchi - senza una motivazione forte, sarebbe stato escluso dalla valutazione della Commissione. Per la estrema delicatezza che comportavano, i racconti di donne e bambini sono stati affrontati da Sezioni speciali. Era il modo perché la testimonian-

za emergesse dentro i contorni di una realtà interamente vissuta. Solo se tutto fosse uscito alla luce del sole, la dignità avrebbe potuto essere riconquistata. Infatti la verità testimoniata di fronte ai commissari ha costituito, per chi ha trovato la forza di parlare e anche di ascoltare, la possibilità di riappropriarsi della loro storia personale e più generale. La verità era lo strumento per l'amnistia ed il presupposto per la riconciliazione”. Un'amnistia che non doveva giungere come il frutto di un pentimento, di un rimorso o di un perdono che in molti casi è stato concesso dalle stesse vittime o dai parenti, spontaneamente. Essenziale era che l'aguzzino (perpetratore) avesse compiuto un interrogatorio pieno, avesse raccontato in ogni particolare il suo delitto, il che aveva dentro di sé in modo inevitabile il peso incalcolabile dell'auto-punizione.

Sull'altro fronte, le famiglie delle vittime, hanno invocato notizie che potessero servire a far sapere come era maturato il delitto, i particolari degli eccidi, i luoghi delle brutalità, dove erano i resti del caduto per ritrovarli e celebrare un simulacro di funerale.

“Il presidente del Sudafrica

Thabo Mbeki - ricorda Danilo Franchi - l'8 maggio 1996 nel suo discorso per il varo della nuova Costituzione, trovò la forza di dire con grande realismo, seppure in una forma che poteva suonare brutale, che per le strade del Paese si aggiravano le vittime di una tragedia secolare, senza più una maschera per poter proteggersi dalla nuda realtà. Mendicanti, prostitute, drogati, disperati, gente con la mente sconvolta, alla ricerca delle condizioni per poter sopravvivere. Mbeki disse testualmente: ‘Sono le creature nate dal nostro immorale ed amorale passato che si aggirano in mezzo a noi’”.

Una sorta di slogan dalla forza indelebile per incitare al riscatto morale e civile e per andare, curate le ferite, con nobiltà d'intenti finalmente avanti. Ha detto il vescovo Tutu: “Il Sudafrica ha bisogno degli afrikaner, degli inglesi, dei coloured, degli indiani, dei neri. Siamo fratelli e sorelle di una stessa famiglia. Abbiamo guardato negli occhi la bestia del passato, abbiamo chiesto ed ottenuto perdono e abbiamo fatto ammenda. Possiamo chiudere la porta sul passato non per dimenticarlo ma per impedire che ci imprigiona”.

F.G.

Preambolo alla nuova costituzione del Sudafrica



Noi, popolo del Sudafrica, riconosciamo le ingiustizie del nostro passato, onoriamo chi ha sofferto per la giustizia e la libertà nel nostro Paese, rispettiamo chi ha lavorato per la sua costruzione e sviluppo.

Noi, uniti nella nostra diversità, crediamo che il Sudafrica deve appartenere a chi vive.

Noi intendiamo risanare le divisioni del passato per costruire una società fondata sui valori di democrazia e di giustizia sociale, e basata sui fondamentali diritti umani.

Una toccante testimonianza alla Commissione

“Stroncato il sogno di vita della piccola nera Xoliswa”

La signora Theodora Tiyo aveva due figli: Sipho di 26 e Xoliswa di 11 anni. Il marito era morto in carcere, per malattia, quando la piccola non aveva ancora cinque anni. Il figlio Sipho era attivista del “Black Power” ed era stato costretto ad espatriare.

Bambini come pecore sgozzate

SIGNORA TIYO: Una notte hanno suonato alla porta: erano due poliziotti per dirmi che mio figlio era morto. “Questione di donne” hanno detto. Stranamente non ci sono stati problemi ad avere il corpo e abbiamo potuto fargli il funerale. Qualche settimana dopo si sono presentati altri due poliziotti chiedendomi dove fosse mio figlio. “L’ho seppellito un mese fa”, ho risposto. E loro a dirmi, invece, che aveva lasciato il paese clandestinamente. A quel punto gli ho detto di farsi confermare la morte di Sipho dalle pompe funebri oppure, se volevano, potevo mostrargli la ricevuta di pagamento del funerale.

Alcuni mesi dopo la morte del fratello, ritornando da scuola, la piccola Xoliswa fu colpita da una pallottola sparata dalla polizia. Alla signora Tiyo venne detto che la bambina si trovava in ospedale e, all’ospedale, che era all’obitorio.

SIGNORA TIYO: All’obitorio mi hanno portata dentro uno stanzone pieno di cadaveri di bambini ammassati uno sull’altro, come pecore sgozzate. Non riuscivo a trovare mia figlia... tutti quei corpicini. L’ho trovata dopo più di un’ora... in un’altra stanza... accanto ad un’altra bambina della sua stessa età.

Successivamente la signora Tiyo ricevette un avviso di comparizione al processo contro i presunti omicidi di sua figlia, ma il processo non iniziò mai. Si rivolse quindi a diversi avvocati senza risultato. L’ultimo le disse di mettersi l’anima in pace e le diede una banconota da cinque rand. In seguito sarebbe venuta a sapere che sua figlia si era trovata, per caso, nel mezzo di una sparatoria della polizia.

SIGNORA TIYO: In quel periodo, praticamente ogni giorno, la città era nel caos: nella zona dove passava mia figlia erano stati incendiati dei negozi e, oltre alla polizia, spesso sparava sui civili anche l’esercito. Avevano ucciso anche il bambino di una famiglia che conoscevo, i Malize.

Non avendo ricevuto alcuna informazione né dalla polizia né dal governo, la signora Tiyo chiede alla Commissione che si indaghi sulla morte di sua figlia. Fa anche presente che è di salute malferma e che soffre di pesanti disturbi nervosi. Inoltre, riesce a lavorare solo in modo saltuario e, recentemente, ha ricevuto lo sfratto: ho degli amici che a volte mi aiutano ma anche loro devono sopravvivere.

Sognare che cosa fare da grande

Dopo la testimonianza della signora Tiyo, il 27 giugno 1996, la dottoressa Ramashala della Commissione, riunita a Port Elizabeth, ha parole accorate per le sofferenze della testimone e per il destino di molti bambini neri durante il conflitto.

COMMISSIONE: Quando un bambino nasce, i suoi genitori sognano. Poi, quando un bambino va a scuola inizia a desiderare di diventare grande. E gli adulti gli chiedono: “Che cosa farai da grande?”. E lui comincia a sognare di diventare un insegnante, un medico, un attore, un avvocato. Ma i bambini neri del Sudafrica non hanno mai avuto il coraggio di sognare. Sognare è un aspetto del dormire. Per i bambini neri dormire è pericoloso persino nella casa dei loro genitori. Così, in Sudafrica, mentre i bambini degli altri andavano a scuola e sognavano, i bambini neri morivano. Mentre gli altri bambini giocavano per la strada, i bambini neri avevano paura di uscire e persino di guardar fuori dalla finestra di casa o della loro scuola. Abbiamo bisogno di piangere, abbiamo bisogno di celebrare la piccola Xoliswa e tutti i bambini come lei ai quali è stato stroncato il sogno di una vita futura.

(da Danilo Franchi, Laura Miani, *La verità non ha colore*, Edizioni Comedit 2000)